

XIV.

GL' IDOLI.

Non si può negare che la dottrina che risolve la religione nella filosofia, considerandola come una sorta di *philosophia inferior*, riesca talora sottilmente insoddisfacente anche a coloro che si attengono in genere al concetto immanentistico del reale; e l'insoddisfazione, se ben si osservi, si fonda quasi sempre sul non ritrovare in quelle parole traccia alcuna della vita religiosa come adorazione, timor di Dio, trepidanza, speranza. Da ciò la protesta: che la religione è forma pratica e non teoretica, o non puramente teoretica; con la quale obiezione il problema sembra in perpetuo riaprirsi.

Ma il dubbio proviene dalla scarsa attenzione che si suol dare, o dallo scarso approfondimento che si suol fare, del modo particolare in cui la religione viene risolta nella filosofia, non già come una qualsiasi filosofia inferiore, ma come quella determinata filosofia inferiore, che è il mitologismo.

Se si tiene ben presente, da una parte, che religione è mitologismo, e mitologismo una concezione del reale che personifica i concetti e invece delle pure idee assume una serie di immagini a spiegare la genesi, la legge e il fine dell'universo; e se, dall'altra parte, si ripiglia il problema pratico del sommo bene, della felicità, della beatitudine; si vede chiaro come e perchè la concezione mitologica debba portare con sé una forma di pathos pratico, diverso dal pathos della filosofia.

È noto che, per effetto del processo pratico edonistico, e con l'adorare gli universali fantastici o concetti empirici, si foggiano idoli o feticci, i quali vengono considerati come fonti di bene o di male: donde le cose (o persone, che qui fa lo stesso) buone e cattive, utili e nocive, belle e brutte, che poi la filosofia dell'economia, non meno di quella dell'arte, è costretta coi suoi metodi critici a dissolvere, dimostrando che ciò che solo è reale sono gli atti dell'uomo, e il rimanente è metafora. Ma codeste metafore oggettivate e posizioni di idoli esercitano tuttavia il loro ufficio nella vita spirituale, fornendo alle nostre azioni punti di orientamento e di ritrovamento, segnando le grandi linee dei nostri desideri.

Ora, nel mitologismo, in quanto modo di concepire la realtà, confluiscono e trovano provvisoria sistemazione le immagini semifantastiche e semiconcettuali, che valgono insieme allo spirito pratico come cose attraenti o repugnanti, come idoli di amore o di terrore, di riverenza, di venerazione, di speranza, come oggetti insomma di giudizi di valore; e ciò spiega perchè la religione o mitologia sembri non tanto concezione del reale e filosofia inferiore, quanto dramma di sentimento e di azione; non tanto vita teoretica, quanto vita pratica.

La filosofia invece, dissolvendo, come si è detto, gl'idoli, surrogando alle cose-valori le azioni-valori i principii-valori, e perciò il valore delle azioni singolarmente determinate, par diffondere un vento algido sopra un mondo già pieno di caldi soffi di vita; benchè, in effetti, non abolisca sentimento e volontà, ma condizioni un più virile atteggiarsi del sentire e volere, che attinge forza dal profondo dello spirito e non da idoli di qualsiasi sorta.

Ma gl'idoli sono cari appunto perchè sono idoli, ossia immagini di cose care; e cari sono a lor modo perfino gl'idoli che rappresentano il contrario di quelli buoni e venerati, perchè l'essere degli uni è congiunto dialetticamente all'essere degli altri, e il diavolo fa sentire la potenza di Dio, e il dubbio gettato sul diavolo insidia la credenza in Dio. È perciò affatto naturale che la critica, che la filosofia compie della religione, non solo costi travaglio al nostro intelletto, ma sangue al nostro cuore; e che la filosofia venga maledetta in prosa, e soprattutto in versi, da tante anime straziate per la morte degli dèi, pel distacco dagli idoli, e non pienamente consolate nel nuovo mondo ideale: dalle anime nostalgiche, alle quali la purità delle idee non compensa giammai la perdita delle care immagini. E non la compensa, perchè la gioia che quelle recano è di qualità diversa dalla gioia recata da queste, e nessuna gioia sostituisce veramente un'altra. Il vuoto della morte di una creatura amata potrà essere riempito da una più energica operosità mentale ed etica, dagli studi, dalla politica, dalle cure della famiglia, e magari da altri amori; ma è riempito in modo diverso da come prima era, e un colore di mestizia tinge sempre la nuova forma di affetti. Nè vi ha uomo, per libero che si sia fatto dalle credenze religiose un tempo carezzate, che non serbi nel suo animo alcuna tenerezza per gl'idoli caduti.

Bene perciò il procedere della religione è stato per questa parte raccostato a quello dell'amore, col quale esso è addirittura identico in quanto idealizzazione d'immagini e formazione d'idoli, ma da cui si diversifica in ciò che gl'idoli dell'amore, fonti di gioia, di voluttà, di tormento, non sono mai innalzati a significato metafisico o mitologico (salvo che in certe artificiose escogitazioni di poeti, che conferiscono ufficio teologico alle loro Beatrici e Laure). La cosiddetta « religione dell'amore », che fu uno dei più singolari prodotti del romanticismo, si chiamava con quel nome non perchè proponesse davvero una nuova religione, ma in quanto sembrava offrire un sostituto, e offriva certamente uno sfogo, agli animi irrimediabilmente piagati per la perdita della religione, e della edonistica e dell'etica a lei congiunte, e impotenti a innalzarsi a una più severa visione e a disciplinarsi in un più austero abito di vita. Donde il facile trapassare di quella falsa religione nel morboso sentimentalismo, nell'exasperato sensualismo e nella disperata lussuria.

Nel mitologismo religioso, invece, insieme con gli idoli edonistici (nei quali vanno compresi anche quelli di origine morale), sono abbozzati di spiegazioni cosmiche, e la ricchezza e l'importanza dei concetti co-

smici avvolti nella forma mitologica porgono la misura del progresso delle religioni e del loro successivo approssimarsi alla filosofia: con la quale, per altro, non possono mai fondersi per passaggio insensibile, ma solo mercè una rivoluzione spirituale, onde la volontà si purifica di ogni residuo materiale, egoistico o eudemonistico, i pensieri e le immagini religiose si dispogliano del loro carattere trascendente o mitologico, rinunziano all'attrattiva sensibile di questa loro veste, e si trasfigurano in idee, non fredde, come si crede, ma limpide bensì e serene, e fonti di gioia serena.

continua.

B. C.

II.

DALLE « MEMORIE DI UN CRITICO ».

(Cont.: v. *Critica*, XIV, pp. 227-32).

IV.

Non ebbe lo spirito o la calma di far buon viso alle mie critiche Arturo Graf, col quale io ero in buone relazioni personali e letterarie e di cui assai mi dolse di non potere in niun modo gustare nè le liriche, nè i poemetti drammatici, nè il romanzo, nè le confessioni pseudoreligiose, nè i pensieri morali. Il Graf cominciò con lo scrivermi lettere, che parevano domandare chiarimenti; e alla mia risposta, che forniva i desiderati chiarimenti e che, per evitare uno sgradevole dibattito epistolare, impiantato sul « tu non sei poeta » da sostenere in faccia a chi poeta si è creduto per tutta la vita, terminava con l'augurio di potere un giorno continuare a voce la discussione, — replicò con questo biglietto, col quale, come si vede, *dimisit amicitiam*:

Ottimo amico,

Più ci penso e più mi persuado che non sia da discorrerne altro, nè per iscritto, nè a voce. Non ci potremmo intendere; e, veramente, non avremmo nulla da dirci.

L'impressione che io ebbi di quell'articolo troppi altri ebbero. Desidero di non dovermene ricordare.

Vale.

Torino, 4. II. 1906.

A. GRAF.

Invece, se ne ricordò sempre; e non solo indusse con le sue querimonie scolari ed amici a difendere i suoi versi contro le mie censure, ma non mi risparmiò, ogni volta che gli si offerse il destro, le più feroci e sprezzanti allusioni nelle sue prose critiche. Io lo lasciai fare e